



SISTEMA MUSEALE
TERRITORIALE
CASTELLI ROMANI
E PRENESTINI

ISSN 2974-6078

MUSEUMGRANDTOUR

Papers online



NUMERO 4 | 2025

MUSEUMGRANDTOUR – *Papers online*

Rivista on line del Museumgrandtour
Sistema Museale territoriale dei Castelli Romani e Prenestini

Direttore

Massimiliano Valenti

Comitato di redazione

Luca Attenni, Federica Colaiacono, Federico Florindo, Roberta Iacono,
Francesca Galli, Francesca Tuscano, Libero Middei, e Valeria Beolchini

Segreteria di redazione:

Francesca Galli, Alfredo Moraci, Valeria Beolchini e Luca Attenni

Comitato scientifico

Alberta Campitelli, Giovanna Cappelli, Dora Catalano, Valter Curzi, Giovan Battista Fidanza,
Luigi Miraglia, Antonio Pizzo, Daniele Parbuono, Maurizio Parotto, Marcello Spanu,
Rodolfo Maria Strollo, Nicola Terrenato, Massimiliano Valenti

Project Manager

Francesca Galli

Grafica e impaginazione

Franco Mascioli

Editore:

XI Comunità Montana del Lazio
Via della Pineta 117
Rocca Priora (Rm)

Periodico

Autorizzazione Tribunale di Velletri n. 1/2022 del 31.01.2022

ISSN 2974-6078

Tutti i diritti sono riservati

Il presente contenuto risponde alle norme della legislazione italiana in materia di proprietà intellettuale ed è di proprietà esclusiva dell'Editore ed è soggetta a copyright. Le opere presenti nel sito possono essere consultate, scaricate e riprodotte su supporto cartaceo per uso strettamente personale, escludendo qualsiasi uso di tipo commerciale. Qualsiasi altro tipo di riproduzione è vietato, salvo accordi preliminari con l'Editore.

Indice

Contributi	MASSIMILIANO VALENTI <i>Statuetta di guerriero armato in piombo: un intruso amerino nel Museo di Albano Laziale</i>	pag. 7
	MARTINA MARANO <i>Sistemi decorativi parietali nei Colli Albani. Work in progress</i>	pag. 15
	ANDREA PANCOTTI <i>Le ville romane tra le colline di Marino: analisi del territorio</i>	pag. 41
	GABRIELLA SERIO <i>ET ALII</i> <i>Impianti residenziali nell'area Tuscolana: nuove scoperte e acquisizioni</i>	pag. 57
	ROBERTA IACONO <i>Fonti e documenti per la storia artistica e costruttiva della chiesa di Santa Maria in Villa a Palestrina.</i>	pag. 69
	LETIZIA MULA <i>Sguardi incrociati sull'Assunta: la tela della Collegiata di Cave alla luce del modello del Pantheon di Andrea Camassei</i>	pag. 91
	FRANCESCA TUSCANO <i>L'Ottocento dimenticato: paesisti italiani tra Olevano Romano e Genazzano</i>	pag. 99
	FLAVIO ALTAMURA <i>Le medaglie premio per i convittori del Nobile Collegio Mondragone di Monte Porzio Catone, Roma (1865-1953)</i>	pag. 107
Notiziario del Sistema Museale e dei Musei	<i>Attività del Museumgrandtour Sistema Museale Territoriale dei Castelli Romani e Prenestini 2024</i>	pag. 131
	<i>Attività dei Musei 2024</i>	pag. 132
Rassegna bibliografica	<i>Pubblicazioni inerenti i luoghi del Museumgrandtour 2024</i>	pag. 181

CONTRIBUTI



Fonti e documenti per la storia artistica e costruttiva della chiesa di Santa Maria in Villa a Palestrina.

Roberta Iacono

Introduzione¹

La chiesa di Santa Maria in Villa a Palestrina² sorge sul piano superiore della residenza imperiale, così detto nucleo 1 della Villa Imperiale³ di *Praeneste*, con la quale condivide molte delle vicende che hanno caratterizzato sia l'impianto architettonico che la sua conservazione e ne hanno influenzato l'uso, anche in relazione alle emergenze archeologiche nelle epoche post antiche (fig. 1).

Anche se di essi non abbiamo più una visione unitaria a causa del loro riutilizzo in epoca post-antica, possiamo ancora coglierne e ricostruirne alcune ampie porzioni. Ciò che resta permette di individuare una successione di ambienti disposti in serie, serviti probabilmente da uno o più corridoi di passaggio, tutti realizzati con la medesima tecnica costruttiva dell'*opus mixtum reticulatum*. Il grande ambiente della villa che è stato adibito a edificio di culto, la ariosa aula denominata delle due esedre, una scenografica terrazza ribattezzata il Belvedere, assumono in questa seppur esigua porzione del piano nobile della grande residenza imperiale, affascinanti significati simbolici e rimandi di natura paesaggistica. Con l'abbandono della villa e la caduta in disuso delle strutture, si creò una favorevole opportunità

per il riutilizzo di questa porzione della villa, adattandola al nuovo uso liturgico e probabilmente cenobitico. Ecco come quindi nacquero, all'interno di alcuni degli ambienti della villa, in primo luogo la chiesa



Fig. 1 – Chiesa di Santa Maria in Villa a Palestrina, esterno.

1) Gli studi svolti su questo complesso monumentale hanno impegnato dal 2006 l'autrice, preliminarmente per la sua tesi di laurea discussa nel 2009, che ha avuto come oggetto proprio la chiesa in esame. Attraverso un'associazione di volontari denominata Comitato di Quartiere Villa di Adriano, in collaborazione con altri studiosi archeologi e l'allora Soprintendenza Archeologica del Lazio - ed in particolar modo con la dott.ssa Sandra Gatti - si è lavorato al recupero completo dell'area della Villa Imperiale, attraverso forme di valorizzazione, pulizia, ripristino e cura del verde, mostre e aperture straordinarie. Con la Soprintendenza per l'area storico artistica, il Comitato ha collaborato al restauro del catino absidale, fornendo i dati storico-artistici e documentari, per i lavori realizzati tra il 2010 e il 2015. Tutte queste azioni sono state svolte in collaborazione con il Comune di Palestrina e con la XI Comunità Montana.

2) QUINTILIANI 2011.

3) GATTI 2005, pp. 67-90.



Fig. 2 – Complesso monumentale della Villa Imperiale di Palestrina.

dedicata alla Vergine, poi il convento, il chiostro e altre strutture, oggi non tutte più identificabili, che portarono ad una trasformazione funzionale, più che architettonica, di quest'area.

L'apposizione *in Villa*, oltretutto, qualifica inequivocabilmente la chiesa di Santa Maria, legandola alle emergenze architettoniche della Villa Imperiale, rendendo quindi l'area un complesso monumentale di rilievo nel territorio prenestino (fig. 2).

La ricerca affrontata parte da una carenza per lo più totale di informazioni bibliografiche, ma fortunatamente da un buon apparato documentario, pressoché inedito, che mi ha permesso di ricostruire quasi completamente le fasi storiche che hanno interessato la chiesa di Santa Maria in Villa.

L'edificio ecclesiastico presenta un'unica navata terminante in un'abside decorata in stucco, molto rimaneggiata nel corso dei secoli e restaurata in parte, e a più riprese, tra il 2010 e il 2015, ritrovando l'originaria presentazione cromatica sotto una pesante ritintura ottocentesca. Al centro, inquadrato da un'edicola, troviamo l'affresco della Madonna in Trono con Bambino e quattro Angeli, appartenente ad una decorazione absidale precedente, della quale non abbiamo più memoria. Il pavimento è realizzato con graniglie cementizie bianche e nere la cui alternanza cromatica conferisce una decorazione a scacchiera con delle fasce monocrome nere laterali. Il portone d'ingresso è in legno, così come la piccola porta posizionata al limitare del presbiterio nella parete settentrionale; di fronte a questa vi è un'altra porta murata disegnata a *trompe d'oeil*. La chiesa è sormontata da due volte a crociera; nelle quattro lunette si aprono centralmente altrettante finestre decorate con motivi floreali a spirale. Al centro del presbiterio l'altare, composto da un elemento architettonico romano con un fregio laterale ad ovuli e foglie d'acanto. La facciata frontale è lavorata in stile cosmatesco. Questa breve descrizione serve solamente come fotografia della situazione attuale per meglio districarsi nella lettura delle informazioni documentarie di seguito descritte.

I primi documenti

La prima attestazione della chiesa di Santa Maria in Villa si ritrova all'interno del *Cronica – Vita di Cola di Rienzo*⁴ scritta dall'Anonimo Romano nel 1358. Il Tribuno romano, infatti, mosse una guerra contro i

4) CARPEGNA FALCONERI 2002.

signori feudatari di Palestrina, cercando di attaccare il feudo principale dei tredici che la famiglia Colonna⁵ possedeva nella Campagna Romana. Cola di Rienzo sperava, così facendo, di interrompere le faide sanguinose tra le nobili famiglie che stavano portando la città di Roma e il suo contado a situazioni insostenibili. Il 14 agosto 1353 Cola di Rienzo si mosse contro i Colonna:

“[...]Voglio fare l’oste sopra Pellestrina e farli lo guasto generale[...]”⁶.

Radunato un esercito di mercenari decise di accamparsi:

“[...] Assediao Pellestrina e allocao lo tribuno l’oste a Santa Maria della Villa, doi miglia da longa dalla citate. [...]”⁷.

La scelta non fu casuale, ma strategica. Dal pianoro sul quale sorge il complesso monumentale si ha una visuale ottimale dell’intera città di Palestrina e degli accessi alla città stessa. Infatti, dopo appena due giorni di assedio, Cola di Rienzo rinunciò all’impresa perché capì che la città non sarebbe capitolata in breve tempo, viste le possenti mura difensive e l’abbondante approvvigionamento di derrate alimentari che provenivano dall’acropoli prenestina, l’attuale Castel San Pietro Romano.

Il pianoro in questione è riferito anticamente nella toponomastica. Tra la fine del XVI secolo e la metà del XVII secolo, in alcuni casi anche nei documenti ottocenteschi, la chiesa di Santa Maria in Villa viene denominata anche *del Campo*. Presumibilmente per le qualità orografiche che resero quest’area la migliore per gli accampamenti degli eserciti che si apprestavano a dar battaglia alla città.

Ritroviamo un’altra citazione della chiesa di Santa Maria in Villa nel Cecconi⁸, quando la città di Palestrina fu colta da una pestilenza negli ultimi tre mesi del 1524 e la chiesa fu adibita a lazzaretto. Fin dal XII secolo, le pestilenze furono un male comune che afflisse l’intera Europa, ma fu necessario attendere il Quattrocento per vedere sviluppata una organizzazione che permettesse di controllare la malattia. Le difese adottate contro le pestilenze furono dettate dalla necessità di limitare i contatti e quindi il contagio. Il malato veniva espulso dalla città, vennero aboliti i cortei funebri e le sepolture obbligate all’esterno dal centro abitato. Nel 1403 si assiste alla creazione di una struttura interamente dedicata al ricovero del malato; la prima città a dotarsi di questa struttura fu Venezia, in particolare sull’isola di Santa Maria di Nazareth dove i frati dell’ordine di Sant’Agostino avevano edificato un monastero. Il termine lazzaretto deriva, infatti, in parte dalla errata pronuncia di *Nazaretum*, con cui si identificava il suddetto monastero, ed in parte dal fatto che sull’isola poco distante, San Lazzaro, esisteva già una sorta di ospedale per i pellegrini⁹.

La chiesa di Santa Maria in Villa aveva quindi tutti i requisiti per essere adibita a lazzaretto: un’adeguata distanza dal centro abitato per impedire il contagio, ma non eccessiva così che il trasporto degli ammalati non risultasse troppo disagiata; disponeva di un ampio spazio per il ricovero degli ammalati e garantiva la sepoltura dei cadaveri lontano dal centro abitato. A sostegno di ciò, si ritrovano diversi atti notarili, datati 1524, che riportano le ultime volontà degli ammalati, rogati proprio nella chiesa di Santa Maria in Villa¹⁰.

Nel 1568, papa Pio V Ghislieri (1566-1572) istituì il Monte di Pietà, legato alla Confraternita del Crocifisso¹¹ che già era attiva e svolgeva opere di carità; espulse tutti gli ebrei dalla città e ne acquisì i beni.

5) CAROCCI 2002, p.183.

6) ANONIMO ROMANO 1358, cap XXVII.

7) ANONIMO ROMANO 1358, cap XXVII.

8) CECCONI 1756, p. 319.

9) McNEIL 1981.

10) ASR (Archivio di Stato di Roma), Archivio Notarile di Palestrina, Vol.55, c.32-35rv.

11) IACONO - MARCONI 2014.

Questa Confraternita aveva in gestione, tra XVI e XVIII secolo, il Monte di Pietà, il Monte Frumentario e l'ospedale, oltre a innumerevoli opere pie, tra cui sussidi dotati ed elemosine. *Confrates* della Compagnia erano i membri delle famiglie più in vista e più importanti di Palestrina, tra cui anche il principe Colonna.

Tra le opere di mutua assistenza agli indigenti, agli ammalati e ai pellegrini che la Compagnia offriva al popolo, c'era anche la cura e la custodia di altari. Possedeva la cappella del Salvatore (oggi del Santissimo Sacramento), all'interno della quale venivano sepolti i confratelli, con una sacrestia e oratorio nella Cattedrale di Palestrina. Il 22 febbraio del 1571 lo stesso Pontefice concesse ai Colonna il titolo di principi ed eresse la città a principato, alle cui dipendenze rientravano Castel San Pietro, detto il Monte e la tenuta di Mezza Selva. Ma la famiglia non riuscì più a recuperare quel prestigio e quel potere che nel Medioevo la aveva resa grande, così anche la situazione economica iniziò a vacillare tanto che Francesco Colonna, oppresso dai debiti, nel 1630 si vide costretto a vendere i possedimenti prenestini ad un'altra famiglia nobile: i Barberini.

Le Visite Pastorali, un prezioso documento per la storia prenestina.

Una fonte molto importante per questa ricerca viene dalle visite pastorali custodite nell'Archivio Storico Diocesano - per tutta la diocesi dal 1563 in poi - grazie alle quali è possibile tracciare una storia delle vicende che hanno riguardato la chiesa dalla fine del Cinquecento in poi.

Dalle poche righe della visita pastorale del 1570¹² si ricava una sommaria descrizione della chiesa definendola molto antica, bella e bene ornata. A distanza di pochi anni, dalla visita successiva del 1590¹³, si desume un importante accadimento che ha portato la chiesa ad avere consistenti danni alle strutture. Anche se di poche righe, la visita riporta più volte il termine *pluvit*. Questo testimonia come, in appena 20 anni, la chiesa deve aver subito dei danni consistenti che hanno segnato pesantemente le strutture. Ma l'assenza di manutenzione non può completamente spiegare il motivo che ha indotto i compilatori ad usare insistentemente il termine *crollato/crollare*¹⁴, per descrivere le strutture prospicienti la chiesa e in cattivo stato di conservazione. Una possibile spiegazione può essere data se si ipotizza che i danni alle strutture siano stati causati da un evento sismico.

Attraverso la consultazione del Catalogo Parametrico dei Terremoti italiani¹⁵ si scopre che il 6 giugno del 1577 la cittadina di Velletri fu l'epicentro di un terremoto quantificato sulla scala Mercalli – Cancani – Sieberg (MSC) al VI grado. La scala misura i danni prodotti dal sisma: il VI grado viene classificato come forte, che provoca quindi lesioni agli edifici e viene distintamente sentita dalla popolazione che si riversa in strada. La classificazione avviene per gli edifici moderni, non tenendo conto degli edifici storici e dello stato di manutenzione degli stessi. Possiamo quindi supporre che la scossa provocò dei danni alla città come, in tempi più recenti, è documentato per gli eventi sismici di pari grado MSC, soprattutto ottocenteschi. È possibile quindi ipotizzare che alla fine del Cinquecento, nonostante il grande affresco miracoloso nell'abside, la chiesa e gli ambienti claustrali versassero in cattive condizioni - forse proprio a causa del sisma del 1574, come testimoniato dalla visita del 1590 - tali da richiedere un importante intervento di restauro, che di lì a poco si realizzò.

La Committenza Alveri

Nel Seicento un'importante committenza modificò l'impianto decorativo e gli arredi liturgici della chiesa di Santa Maria in Villa.

Le visite pastorali forniscono una esaustiva ricognizione dei restauri avvenuti all'interno della chiesa.

12) ASDP (Archivio Storico Diocesi di Palestrina), Miscellanea Visita Pastorale 1570-1698, visita 1570.

13) ASDP, Miscellanea Visita Pastorale 1570-1698, visita 31 marzo 1590.

14) ASDP, Visita 1660 *colapsa*; Visita 1754 *collapiam*.

15) CPTI 2004.

Di seguito vengono riportati, in traduzione, degli estratti inerenti la committenza di questo intervento.

Dalla S.V.P. del 1616: “[...] restaurata ed ornata da Illustre e Reverendissimo Alvarus [...]”¹⁶.

Dalla S.V.P. del 1660: “[...] tutto ciò che era crollato fu riadattato in questa forma bellissima dalla pietà del reverendissimo Alberi già Arcivescovo Ragusino [...]”¹⁷.

Dalla S.V.P. del 1669: “[...] fu restaurata dal reverendissimo Paolo Alberi già arcivescovo di Ragusa. [...]”¹⁸.

Le visite pastorali riportano con insistenza la committenza da parte dell’Arcivescovo Paolo Alveri, apparentemente estraneo alla storia prenestina. Ma facciamo un passo indietro, iniziando dal cognome. Le diverse lezioni che anche le visite stesse riportano sono dovute principalmente al bisogno di italianizzare l’originario cognome spagnolo Alvarez-Pereira, modificandolo di volta in volta in Alberi, Alvarez, Alvari¹⁹, fino alla forma definitiva seicentesca di Alveri²⁰.

Gli Alveri sono una famiglia di commercianti di origine spagnola, il cui capostipite in Italia fu Ferrante, attestato a Roma già nel 1430. Stabilirono importanti rapporti con le famiglie romane attraverso una attenta politica matrimoniale, in particolar modo per linea femminile, che li portò tra Cinquecento e Seicento ad assurgere ruoli e potere sempre più importanti; viene definita dall’Amayden²¹ *gente nova* di Roma, intendendo così una famiglia che da poco tempo aveva acquisito prestigio e fortuna.

Fu Consalvo Alveri a portare la casata al massimo splendore. Sposato con Virginia Cenci, nel 1545 ricevette dal Senato romano la cittadinanza, incrementando quella politica di accrescimento e di ampliamento del patrimonio familiare che lo portarono a compiere una serie di acquisti tra cui, nel 1568, la grande tenuta di Castel Romano, di circa 300 rubbie, nella zona a sud di Roma²². Fu sempre Consalvo, nel 1527, a pagare quasi 300.000 scudi per il riscatto di Clemente VII²³, in occasione del Sacco di Roma. Da questo momento in poi, nelle cariche cittadine romane di rilievo, vi è sempre un membro della famiglia Alveri²⁴. Inoltre, grazie all’attenta politica matrimoniale, la famiglia riuscì ad orbitare e legarsi alle famiglie più importanti di Roma: dai Colonna ai Borghese, passando per le famiglie più filo – spagnole dei Ludovisi e dei Pamphili. Inoltre, furono legati a Clemente VII Medici (1523-1534); Pio IV Medici (1559-1565); Clemente VIII Aldobrandini (1592-1605); Paolo V Borghese (1605-1621); Clemente X Altieri (1670-1676).

Da questa rete di parentele e legami e dai proventi dei latifondi, che ammontavano all’incirca a settecento rubbie, gli Alveri si ritagliarono un ruolo di spicco e di predominanza nella politica romana tra la fine del Cinquecento e la metà del Seicento.

Inoltre la famiglia Alveri faceva parte delle principali confraternite romane: probabilmente fu proprio la partecipazione dell’intera famiglia alla confraternita della SS. Trinità a far sì che Consalvo erigesse, all’interno della nascente chiesa di Santa Maria degli Angeli, una cappella dedicata alla Maria Maddalena²⁵ nella quale realizzò il sepolcreto familiare, ancora oggi a sinistra nel vestibolo della chiesa, dotandola di

16) ASDP, Visita 1616, c 216r-v.

17) ASDP, Visita 1660, p. 151-152.

18) ASDP, Visita pastorale 1669, c 61v, c. 62r.

19) WEBER 1994, p. 614.

20) La famiglia Alveri si estingue nella primogenitura maschile con Gaspare Juniore che dà in sposa sua figlia Maria Laura ad Asdrubale Cardelli (1675). L’Archivio Alveri è confluito all’interno dell’archivio Cardelli che è stato versato presso l’Archivio Storico Capitolino per volere testamentario di Carlo nel 2001. L’Archivio Alveri è stato inventariato dalla dott.ssa Elisabetta Mori, che qui ringrazio per la disponibilità concessami al momento della consultazione delle carte. MORI 2003; BILANCIA 2004.

21) AMAYDEN 1994, libro I, p. 6.

22) SILVESTRELLI 1970, p. 615.

23) Per le notizie sulla storia familiare degli Alveri si fa riferimento al manoscritto di Gaspare Alveri, *La Famiglia Alveri*, conservato presso l’Archivio Storico Capitolino, Donazione Cardelli Carlo, n.13.

24) Per la storia della famiglia Alveri si veda anche RIDOLFI 1985.

25) SERLORENZI - LAURENTI 2002, p. 135.

tutte le suppellettili necessarie alla cura del culto²⁶ e commissionandone la decorazione pittorica a Cesare Nebbia²⁷.

Consalvo, grazie al matrimonio con Virginia Cenci, riuscì ad ampliare e a consolidare anche un patrimonio immobiliare romano di ampio pregio. I beni dotati e le acquisizioni successive compiute da Virginia per volere testamentario andarono, protetti da un fedecommesso, al figlio Paolo, il nostro committente.

Paolo Alveri, secondo maschio dei cinque figli di Consalvo, fu avviato alla carriera ecclesiastica dal padre. Fu referendario apostolico, sovrintendente generale dello Stato Ecclesiastico allo spurgo dei banditi con Sisto V Peretti (1585-1590), arcivescovo della città di Ragusa (22 agosto 1588 - 31 luglio 1591), legato pontificio ad Ascoli (1592 - 1593)²⁸, decano e viceprefetto della segnatura di giustizia, prelado domestico di Clemente VIII e Paolo V. Inoltre, l'8 dicembre 1591, Paolo Alveri venne incaricato da papa Innocenzo IX Facchinetti (1591) di ricevere la professione di fede di Camillo de Lellis, fondatore dell'ordine dei Camilliani²⁹, presso la chiesa di Santa Maria Maddalena, poi chiesa dell'ordine.

L'impeccabile *cursus honorum* che portò il card. Paolo Alveri ad essere inserito nei gangli della curia romana, non lo sottrasse dalla gestione degli affari di famiglia, affiancato inizialmente dal fratello Giovan Battista (m.1585) e poi dal nipote Gaspare. Furono proprio le ampie tracce lasciate negli atti a delineare in maniera netta e continuativa la spiccata propensione della famiglia al commercio.

Lo spoglio dei protocolli notarili ha portato all'individuazione di una collaborazione trentennale tra Paolo e il notaio *Franciscus Grillus* i cui documenti si conservano presso l'Archivio di Stato di Roma, nella serie dei *Trenta Notai Capitolini*.

Dal protocollo del 1585 a quello del 1610 troviamo per ogni anno almeno una decina di atti in favore di Paolo rogati da *Franciscus*, tutti inerenti compravendite, cessioni, lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria alle proprietà immobiliari, pagamenti di censi ed enfiteusi³⁰. Per la maggior parte delle volte gli atti sono rogati nella casa privata di Paolo nel rione Trevi³¹.

Lo spoglio dei notarili ha permesso l'identificazione di personaggi prenestini come frequentatori abituali della casa Alveri, spesso testimoni negli atti o procuratori all'interno degli affari della famiglia spagnola. I rapporti con Cave riguardano principalmente i beni che possedevano gli Alveri - avendoli ricevuti come dote materna - che vennero successivamente venduti nel 1605 per 2200 scudi³². Quindi Paolo Alveri probabilmente fu in relazione con la famiglia Colonna di Paliano, come testimoniato da diverse lettere di suppliche e ringraziamento rivolte al card. Ascanio Colonna (1560-1608)³³. Inoltre, come testimoniato dalle memorie familiari composte dal nipote Gaspare, conservate nell'Archivio Capitolino, emergono anche importanti rapporti diretti con il principe di Palestrina Francesco Colonna³⁴.

La committenza Alveri nella piccola chiesa di Santa Maria in Villa di primo acchito sembrerebbe inusuale e priva di legami con il territorio, se non si considerassero invece proprio i rapporti sociali che venivano a costituirsi nella Palestrina di fine Cinquecento, da poco divenuta principato e l'affermarsi nella

26) DE FALCO 2005, p.76.

27) ASR, Collegio notai capitolini, 1336, notaio *Livius Prata*, ff. 7-8, 11 gennaio 1579.

28) EUBEL 1968, libro III, pp. 281-299.

29) CICATELLI S. 1627, cap. 67, nt. 315; REGI 1676, p.5 6.

30) ASR, Trenta Notai Capitolini, Ufficio 21, Notaio *Franciscus Grillus*, prot. 10(1589), f.22, f.121, f.277; prot. 20 (1593), f. 242; prot. 35 (1596), f. 202, f. 315, f.367, f. 560, f. 633, f. 736; prot. 60 (1604), f. 233, f. 237, f. 336, f. 393, f. 459, f.591, f. 636, f. 768; prot. 61, f. 4, f. 34, f. 309, f. 310, f. 313, f. 345, f. 380, f. 456, f. 517, f. 558, f. 591, f. 628-629; prot. 62 (1605), f. 64, f. 334-345, f. 581; prot. 63 (1605), f. 77, f. 206, f. 277, f. 284, f. 372, f. 384, f. 535, f. 539, f. 613; prot. 64 (1606), f. 43, f. 160, f. 162, f. 165, f. 184, f. 349, f. 387, f. 618; prot. 65 (1606), f. 3, f. 169, f. 178, f. 227, f. 257, f. 447, f. 582, f. 649, f.650, f. 672, f. 686, f. 689, f. 712, f. 717; prot. 66 (1606), f. 7, f. 36-37, f. 215, f. 218, f. 352, f. 713; prot. 67 (1607), f. 389, f. 481, f. 490, f. 652, f. 339; prot. 68 (1607), f. 57, f. 386; prot. 70 (1608), f. 305.

31) Per i lavori del palazzo in Trevi vedasi BILANCIA 2003.

32) ASC, Fondo Cardelli, Divisione I, tomo 25, Fasc. 83.

33) Conservate presso l'Archivio Colonna di Paliano, si ringrazia il dott. Piero Scatizzi per la segnalazione.

34) ASC, Fondo Cardelli, Divisione I, tomo 39, Fasc. 23, c497, «Per gli atti di Pirro Paletti, antecessore del Severi a li 16 luglio 1613 L'eccellentissimo sig. Francesco Colonna, principe di Palestrina sopra il suo castello diruto detto corcollo e casale longhella impone un annuo censo di scudi 195 in sorte di scudi 3000 e lo vende all'illu.sig. Gaspare Alveri, nobile romano».

scena politico sociale di alcune famiglie facenti parte del clientelismo colonnese, a loro strettamente legati, come i Castrucci, i Fantoni, i Cagna ed i Petruccini.

La chiesa deve essere infatti considerata non una semplice cappellina rurale, ma una importante chiesa dedicata al culto mariano, grazie all'affresco miracoloso che troneggiava sull'altare maggiore che era oggetto di una sentita devozione popolare. Era curata dal Capitolo della Massa Antica della Basilica Cattedrale di Sant'Agapito Martire in Palestrina e dalla potentissima Confraternita del Santissimo Crocifisso che qui gestiva la processione e la festa dell'Assunta. La Confraternita prenestina - da poco riformata e aggregata alla Confraternita romana presso la chiesa di San Marcello al Corso - esprimeva tutta la sua potenza sociale con la partecipazione alla vita confraternale delle famiglie prenestine più importanti, oltre che con la gestione dei presidi di accoglienza, la progettazione e la cantierizzazione della fabbrica di un nuovo ospedale prenestino.

Si consideri poi che la famiglia Alveri aveva la propria parrocchia proprio nella chiesa di San Marcello al Corso, dove nel 1601 venne battezzata la figlia di Gaspare³⁵, il cui padrino era proprio Tarquinio Cagna³⁶, fratello del Capitano colonnese Annibale Cagna, zio di Francesco Cagna, tutti testimoni degli atti di Paolo Alveri.

Questa committenza prenestina di Alveri si pone in un ventennio di altissime committenze in tutto il territorio prenestino, con lavori di abbellimento, costruzione di nuove chiese, restauro e rinnovamento di nuovi altari in Cattedrale, realizzato da un gruppo di famiglie prenestine tutte facenti parte della Confraternita del Crocifisso, i cui priori erano i principi Colonna. Questa, quindi, un'ipotesi plausibile per la committenza Alveri, una sorta di sistema sociale colonnese che ha spinto le famiglie ad esso collegate a rivolgere importanti committenze nel territorio prenestino.

Dallo spoglio dei protocolli notarili è stato possibile restringere al periodo tra marzo e aprile 1610 la committenza del vescovo Paolo Alveri per la chiesa di Santa Maria in Villa. In archivio, infatti si conservano tre atti³⁷, nei quali il prelado commissiona i lavori di rifacimento della chiesa e la decorazione pittorica.

Di questi si riporta la trascrizione della descrizione dei lavori:

“[...]ut dicitur, de farli un ornamento de stucco et de oro, conforme al desegno, che restarà in mano di detto stuccatore sotto scritto de mano de detto Macteo, cioè in prospettiva della Madonna della Villa di Pelestrina, largo vintidoi palmi {5.70metri} alto vinti sei palmi {6.26 metri}, dalla cima della volta sino al piano della Chiesa, (tutto) d'oro, che non ci vada manco d'un migliaro et mezzo nelli luoghi che sono segnati de giallo, et detta spesa esso stuccatore promette farla da Huomo da bene et da bravo Cristiano, a sue spese tanto de mani come de stucco et d'ori, dimodo che Monsignore non s'habbia da impacciare de niente, se non delle cose infrascritte [...] Item che detto Mons. R.mo sia obligato come s'promette dare a detto stuccatore li legniami da fare il ponte et anco accomodarlo de doi letti et una camera in detto lavoro et la conduttura della polvere cioè scorzi diece {130 litri}de stucco. [...]”³⁸.

In questo atto viene incaricato lo stuccatore *Mactheo Goronus* di fare ornamento in stucco nel catino absidale della chiesa decorando secondo un disegno, purtroppo andato perduto, le parti in giallo con foglia d'oro.

Nel restauro condotto nel 2010 sotto l'Alta sorveglianza della Soprintendenza del Lazio, sotto le ridipinture ottocentesche, sono emerse importanti tracce della decorazione in foglia d'oro del palinsesto decorativo direttamente concordato e accordato dal card. Alveri.

35) ASC, Fondo Cardelli, Divisione I, tomo 39, Fasc. 14, c564.

36) Tarquinio Cagna nasce nel 1559, è rettore della cappella di San Lorenzo in Cattedrale, cappella gentilizia dei Colonna, rettore della chiesa di San Cesareo, rettore dei benefici della chiesa di Sant'Egidio e spesso testimone degli atti di Paolo Alveri, è probabilmente fratello di Annibale Cagna e zio di Francesco Cagna. (Visita 1614, c. 14 e c. 19).

37) ASR, Trenta Notai Capitolini, notaio Giovanni Grilli, Ufficio 21, prot. 76 f. 410r/v, f. 449 r/v, f. 667 r/v.

38) ASR, Trenta Notai Capitolini, notaio Giovanni Grilli, Ufficio 21, prot. 76 f. 410r/v, 15 marzo 1610.

“[...] vulgariter loquendo, de depingere una chiesa et fare alle doi cruciate di volta, cioè a tutte doi le volte de Santa Maria della Villa diocesi de Pelestrina un grotesco a guazzo del disegno che sarà sottoscritto da esso Mons. R.mo. Nelli archi de dette volte, cioè nel muro quanto tengono detti archi, depingere dieci quadri et cinque quadri della prospettiva del altare de palmi sette{1.82metri}, senza l'accompagnamento de cornice di vano, de misterii della Madonna. Et più in prospettiva del altare farce quattro arme, cioè del Papa, del cardinale Gallo, del Principe del Pelestrina, et d'esso Mos.re, et sotto le fenestre fare quattro spartimenti de detti quadri, et una virtù cardinalesca per spartimento, et quattro a torno alla Chiesa nelle quattro imposte de volta et sotto quattro santi al elettione de esso Mons.re, et l'imposta prima di dette volte, dove adesso è dipinto il Crucifisso dipingerlo sino in terra ad elettione di esso Mons.re. [...]”³⁹.

Ad oggi, all'interno della chiesa, non è stato possibile rintracciare nessuna delle decorazioni pittoriche descritte in questo atto; possiamo supporre che probabilmente il cantiere decorativo non è mai stato concluso, oppure che i guasti occorsi durante l'epidemia di peste di metà Seicento abbiano completamente rovinato questa decorazione. Anche i saggi esplorativi svolti dalla Soprintendenza non hanno dato esito positivo, anche se nella visita pastorale del 1660 il corpo della chiesa viene descritta come ornato di immagini sacre⁴⁰.

L'ultimo atto ci testimonia di una cancellata in ferro a chiudere la chiesa, come quella della cappella Caffarelli in Santa Maria sopra Minerva, che invece si conserva fino ai primi anni del Novecento.

“[...] ut dicitur, di fare una ferrata con la sua porta et chiave et sopra la porta l'altra porta che se habbia d'aprire da sommo a terra, larga secondo la misura cioè de vintiquattro palmi in circa, et alta palmi quindici, con sue ancinie in cima conforme a quella del Caffarelli alla Minerba, attaccata al presepio con ferri quadri, da porsi condecanti in termine de quindici giorni prossimi, et poi finita sia obligato et parimente che detto mastro Gioseffo detta ferrata metterla dove andrà a Pelestrina nella Chiesa de Santa Maria della Villa, con questo che detto mastro sia obligato, come promette, pagare la portatura de detta ferrata. Et questo per prezzo et nome del prezzo de b. (bolognini) quattro et mezzo la libra, da pagarsi come esso Monsignore promette di pagare subito che esso mastro Gioseffo haverà messo sù detta ferrata et l'haverà accomodata come deve stare; [...]”⁴¹.

Di questo importante cantiere, l'unico altare della chiesa viene descritto *splendidamente ornato* da stucco dorato, *inaurato*, che circonda l'immagine *bellissima* dipinta della Beata Vergine⁴².

La ristrutturazione voluta dall'arcivescovo Alveri era testimoniata da un'iscrizione scritta sulla parete della chiesa⁴³, oggi andata perduta.

Il 31 ottobre del 1610, con atto notarile si certifica la conclusione ed il pagamento dei lavori svolti da Tarquinio e Antonio, muratori milanesi che ricevettero 108 scudi per il lavoro svolto nella chiesa di Santa Maria in Villa nel territorio prenestino⁴⁴.

Quindi la ristrutturazione dell'abside commissionata dall'Arcivescovo Alveri fu molto ricca e anche profondamente celebrativa della famiglia. L'enorme impiego di foglia d'oro per la decorazione di tutta l'abside sottolinea in maniera evidente la potenza della famiglia, confermata anche dalla presenza dello stemma alveriano. Questo, infatti, è uno scudo con un'aquila coronata e spiegata al centro, che si ritrova con le stesse caratteristiche riportata anche al centro della decorazione absidale sopra lo stemma mariano, oltre che alla base delle paraste di destra e di sinistra.

La decorazione che oggi si conserva ricopre completamente l'intero spazio dell'abside che è a pianta semicircolare, coperta da una calotta emisferica il cui ornamento inneggia alla Vergine Maria, come rife-

39) ASR, Trenta Notai Capitolini, notaio Giovanni Grilli, Ufficio 21, prot. 76 f. 449r/v, 23 marzo 1610.

40) ASDP, Visita 1660, p. 151: «*corpus ecclesiae est hinc inde ornatus sacris imaginibus*».

41) ASR, Trenta Notai Capitolini, notaio Giovanni Grilli, Ufficio 21, prot. 76 f. 667r/v, 28 aprile 1610.

42) ASDP, S.V.P. 1660, p. 151.

43) Ibidem.

44) ASC, Fondo Cardelli, Divisione I, tomo 39, Fasc. 19, c545r.



Fig. 3 – Chiesa di Santa Maria in Villa, catino absidale, particolare.

risce lo stemma caricato da una M e una A sormontate dalla corona. Lo schema compositivo è tripartito: è diviso in tre riquadri sia verticalmente che orizzontalmente e riflette lo stesso contrasto cromatico della navata. Partendo da terra, il primo riquadro è decorato in finto marmo rosato; nella parte centrale è stato inserito, posteriormente alla realizzazione dell'abside, un altare con un tabernacolo, di cui solo quest'ultimo è in marmo bianco con inserti gialli e grigi, la cui lavorazione riprende le colonnine tortili dell'altare.

La fascia superiore è annunciata da una cornice che la separa orizzontalmente dalla parte sottostante. Questa, a sua volta, è divisa verticalmente in tre registri. Nella sezione centrale troviamo l'affresco, mentre lateralmente a destra e a sinistra vi sono due cornici a ovuli con fondi decorati in finto alabastro. L'affresco è sormontato da un'edicola con semicolonne in finto marmo, che riprende la cornice della decorazione parietale, il cui frontone è interrotto nel centro.

Il catino absidale, anch'esso tripartito da fasce in finto marmo, ha al centro lo stemma mariano sormontato da un'aquila e lateralmente è affiancato due cornici ovali che, al loro interno, sono decorate in finto alabastro (fig. 3).

L'apparato in stucco dell'abside si connota per la peculiare decorazione a putti con festoni e ghirlande, che va anche ad incorniciare la parete esterna all'abside, elemento di giunzione tra questa e l'intera chiesa. Il restauro svolto sull'abside, a più riprese, ha fatto emergere, senza dubbio alcuno, la preziosità della committenza Alveri, con il rivestimento in foglia d'oro delle parti aggettanti della decorazione in stucco, di cui alcuni brani sono ancora presenti, anche se per la maggior parte si rintraccia la preparazione bruna della missione usata per far aderire la foglia d'oro allo stucco. Tutto questo giaceva sotto due strati di ridipinture, probabilmente quelle del 1659 ad opera dei Barberini e quelle del 1861 realizzate quando la chiesa divenne parte del Cimitero comunale.



Fig. 4 – Chiesa di Santa Maria in Villa, affresco prima del restauro.



Fig. 5 – Chiesa di Santa Maria in Villa, affresco dopo il restauro.

L'affresco miracoloso

La decorazione in stucco realizzata dal vescovo Alveri è tesa a incorniciare l'affresco miracoloso che si trovava al centro della piccola abside. Considerato perduto per più di un secolo, è stato riscoperto dalla scrivente in occasione dei lavori di restauro e delle indagini di studio che hanno interessato la chiesa di Santa Maria in Villa nel 2008, quando venne rimossa l'ottocentesca pala d'altare che lo copriva interamente, incastonata nella decorazione in stucco.

L'affresco, ad una prima analisi, sembrerebbe appartenere ad un ambito pittorico di fine Quattrocento, inizi Cinquecento, anche se profondamente ritoccato nei secoli, nonostante il recente restauro lascia ampi dubbi su alcune parti dell'apparato pittorico.

L'affresco è stato restaurato nel 2017 dal dott. Christian Seghetta⁴⁵, sotto l'Alta sorveglianza della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Roma e della provincia di Rieti, nella persona della dott.ssa Angela Catalano (figg. 4 e 5).

Il restauro ha reso possibile una migliore comprensione delle decorazioni originali e dei numerosi interventi di restauro e modificazione che l'apparato decorativo ad affresco ha subito nei secoli.

La porzione inferiore è quella che ospita, secondo un'iconografia diffusa fin dall'età bizantina, una Vergine in trono col Bambino con ai lati due angeli reggi cortina. Si nota bene che questa è stata incorniciata dall'edicola dell'altare, poiché è evidente che i margini laterali sono stati coperti dalla decorazione in stucco. Allo stesso modo, si nota la frattura che corre orizzontale appena sopra la testa della Vergine: a prima vista sembrerebbe lo stacco di una giornata di lavoro rispetto al cantiere dell'affresco ma, a tutti gli effetti,

45) Ringrazio il dott. Seghetta per i confronti e per le fotografie pre e post restauro.



Fig. 6 – Chiesa di Santa Maria in Villa, affresco, particolare prima e dopo il restauro.

risulterebbe invece essere una nuova apposizione decorativa successiva e molto diversa dal palinsesto della Madonna in trono. Infatti, è di dubbia interpretazione la parte superiore, in cui i due angeli reggenti la corona rimanderebbero all'iconografia dell'incoronazione della Vergine, ma la colomba dello Spirito Santo che si staglia nella lunetta sopra il capo della Vergine, frapponendosi tra lo stesso e la corona, rende l'impianto iconografico piuttosto inusuale e incongruente (fig. 6).

Il restauro ha fatto emergere due fasi diverse per la realizzazione di questa parte sommitale: una prima fase, a cui appartiene la lunetta con la colomba dello Spirito Santo che si staglia su un cielo di nuvole, e una seconda fase con la parte sommitale dove i due angeli reggi corona si differenziano non soltanto per una questione stilistica ma anche per la modalità di esecuzione. Infatti, gli angeli che sorreggono la corona sono stati realizzati ad olio direttamente su una base di stucco bianco.

Le ridipinture emerse sulla parte originale dell'affresco sono state notevoli e spiccano per esser state realizzate per la maggior parte ad olio. Una parte di queste sono state rimosse, in particolar modo la porzione di drappo ridipinta di verde, che ha lasciato emergere la decorazione damascata della stoffa, così come sono aggiunti, appartenendo alla seconda fase, i nodi del drappo stesso.

Durante l'intervento di restauro è stato scelto di eliminare tutte le ridipinture ad olio presenti sul dipinto, senza però compromettere la lettura dello stesso, salvaguardandone una visione d'insieme, visto che molte di queste erano anche sul volto stesso della Vergine.

È evidente che la figura della Madonna, oltre ad essere la porzione di affresco meglio conservata, presenta una qualità davvero notevole che spicca nettamente nell'economia dell'opera, anche precedentemente al restauro (figg. 7 e 8). La delicatezza nella resa del volto, con i biondi capelli che incorniciano l'incarnato e i grandi occhi che rendono lo sguardo penetrante, denotano la mano di un artista di un certo spessore, appartenente a quella fase di transizione legata ancora alla ricchezza e ai virtuosismi decorativi del tardo gotico ma già anticipatrice del linguaggio figurativo del primo rinascimento.



Fig. 7 – Chiesa di Santa Maria in Villa, affresco, particolare prima del restauro.



Fig. 8 – Chiesa di Santa Maria in Villa, affresco, particolare prima e dopo il restauro.

Dalla metà del Seicento al Settecento.

Per quanto riguarda le fonti, il XVII secolo è molto prodigo di descrizioni e di notizie, che derivano esclusivamente dall'Archivio Storico Diocesano di Palestrina, in particolar modo dalle Sacre Visite Pastorali.

Dopo l'intervento voluto dall'Arcivescovo Alveri, la chiesa fu affidata alla cura e alla custodia del presbitero Agapito Celli e del laico Agostino Salvani, che provvedevano al necessario con le elemosine raccolte durante l'anno. Esse ammontavano a circa 100 scudi l'anno, una cifra molto alta per l'epoca, spiegabile con il fatto che la chiesa custodiva l'immagine miracolosa della Beata Vergine che la rendeva meta di pellegrinaggi da tutti i paesi limitrofi. Per raccogliere gli oboli dei pellegrini, il curato fece apporre ai cancelli di ferro una cassetta delle elemosine.

Dai terreni circostanti la chiesa, i sacerdoti ricavavano poi vino, biada e fieno; dopo aver dato la parte spettante al Capitolo della Massa Antica, il resto era sufficiente al sostentamento di un sacerdote per l'intero anno.

Nel 1624 la chiesa venne affidata ad un Collegio di Benedettini istituito da papa Gregorio XV Ludovisi (1621 – 1623), per officiare e mantenere il culto dell'immagine sacra della Madonna, ma i sacerdoti non rispettarono il mandato e se ne andarono.

Nel 1630 il feudo prenestino venne venduto dalla famiglia Colonna a Carlo Barberini, fratello di papa Urbano VIII (1623 – 1644).

La terribile epidemia di peste, che sconvolse Roma e le sue campagne, toccò appena Palestrina, che adibì nuovamente la chiesa di Santa Maria in Villa a lazzaretto. Maffeo Barberini, come ex voto per la scampata pestilenza, diede inizio ai lavori di costruzione della chiesa di Santa Rosalia consacrata il 7 novembre 1660, alla presenza del celebre architetto Francesco Contini che ne aveva curato il progetto⁴⁶.

Contestualmente all'edificazione della chiesa baronale, il principe Maffeo diede l'incarico di restaurare Santa Maria in Villa come provava un'iscrizione oggi perduta all'interno della chiesa. L'edificio, adibito a lazzaretto, fu completamente annerito dal fumo, ma venne pulito e purificato, imbiancato e restaurato grazie alla devozione del principe Barberini e dei cittadini prenestini.

Il primo dicembre 1695, il Capitolo della Massa Antica concesse la chiesa di Santa Maria in Villa ad Olimpia Barberini Giustiniani con l'istromento rogato dal notaio prenestino Pietro Lattanzi Ferdori, dietro il pagamento di un canone annuo; la principessa la affidò a sua volta alla cura dell'ordine dei Servi di Maria, l'11 giugno del 1696; anche questi monaci però vi abitarono per breve tempo, abbandonandola presto per motivi non specificati; la chiesa fu così restituita al Capitolo che fece causa presso il Tribunale della Sacra Rota all'Eccellentissima Casa Barberini per ottenere la corresponsione dei canoni dovuti⁴⁷. Lo stesso Petrini riporta la notizia che i Padri Serviti dimorarono il convento della chiesa di Santa Maria in Villa per pochissimo tempo, nel 1709, dopodiché la chiesa ritornò di pertinenza del Capitolo della Massa Antica⁴⁸.

La Sacra Visita Pastorale del 1754 è stata redatta durante il vescovato del cardinale Giuseppe Spinelli (1753 – 1759); l'estensore di questa visita è mons. Leonardo Cecconi colui che, qualche anno più tardi, scrisse *la Storia di Palestrina*, più volte citata.

La qualità e la quantità di informazioni desumibili da tale documento sono importanti per trarre notizie storiche sia per la chiesa che per tutta la Diocesi prenestina.

La chiesa di Santa Maria in Villa è oggetto di una ricognizione particolare, concernente soprattutto la definizione della situazione patrimoniale e di chi fosse effettivamente la proprietà.

Da questo importante documento e dall'accurato resoconto dell'ispezione effettuata all'interno e all'esterno della chiesa si possono oggi ricavare preziose informazioni anche sullo stato di conservazione

46) ASDP, Bollario, 1655-1675, c110 rv, atto notarile redatto da Pietro Paolo Gaio, cancelliere di Curia, per la dedicazione della chiesa di Santa Rosalia alla presenza dell'arch. Francesco Contini.

47) ASDP, *Inventario delli Beni, Rendite, Ragioni e Pesì del Reverendissimo Capitolo della Massa Antica 1787, 1788*, c. 66.

48) PETRINI 1797, p. 267.

dell'edificio, che possono essere confrontate con le informazioni desumibili dai documenti di 100 anni posteriori, realizzati per la costruzione del cimitero.

È qui che per la prima volta si inserisce e si ha l'intenzionalità di voler dare una spiegazione al toponimo *in Villa*, poiché questa sorge “[...] *Ruderibus villae Imperialis* [...]”⁴⁹, nella quale l’Imperatore Tiberio soggiornò, per questo da sempre il popolo la chiama *in villa*. Una generale descrizione degli interni sottolinea immediatamente ciò che di più prezioso all’epoca conservava la chiesa e cioè “[...] *Musivum Altare, musivae circum imagines musivae spirae, musivum fere pavementum antiquioris aetatis ingenium redolent; intercidisse proinde memoriam foundationis nemo miratur* [...]”⁵⁰. La preziosa decorazione realizzata dai marmorari romani è ad oggi ancora riscontrabile sulla fronte principale dell’altare. Di quella del pavimento e della decorazione parietale invece non vi è più traccia, ma ne abbiamo testimonianza nelle descrizioni delle visite pastorali fino alla costruzione del cimitero del 1920.

L’immagine della Madonna, *dipinta sul muro*⁵¹, è “vetusta” quindi vecchia e non antica. Questa definizione rivela che all’epoca il compilatore non considera questo affresco un’opera importante - nonostante l’immagine fosse celebrata nelle antiche visite - e che il suo valore simbolico e sacro, a prescindere quindi da una considerazione estetica, era completamente decaduto. Infatti, si sottolinea che l’antica devozione che attirava in questa chiesa moltissimi fedeli e che 100 anni prima riusciva a far raccogliere ai monaci quasi 100 scudi di elemosine⁵², era andata affievolendosi talmente tanto che *a mala pena* veniva ancora svolta la festa dell’Assunzione. Questo, molto probabilmente, sommato ad un pessimo stato di conservazione, dava una difficile lettura ed interpretazione dell’immagine, tale da far commissionare, nel secolo successivo, una nuova tela per coprire l’affresco.

Il documento illustra con sufficiente chiarezza anche la struttura della chiesa e dei locali adiacenti.

La chiesa è descritta ad un’unica navata, chiusa da un cancello di ferro, dove oggi invece si trova una tamponatura e il portone d’ingresso, di fronte al quale “si trova un atrio piuttosto ampio o vestibolo, nel quale confluivano i monaci a raccolta”.

Tale specifica definizione, attribuibile all’estensore della visita pastorale, può far ragionevolmente supporre che l’area oggi chiusa e occupata dalla sacrestia, fosse, prima della costruzione del cimitero, una zona d’incontro per i monaci che abitavano il convento.

Un atrio è infatti un luogo ben definito architettonicamente, corrispondente ad uno spazio aperto all’ingresso di un edificio di solito porticato. In epoca romana *atrium* era l’originario spazio della *domus* chiuso su tre o su tutti i lati da portici. La precisazione fornita dal redattore è più sottile: egli infatti definisce l’atrio *vestibolo*.

Il vestibolo corrisponde allo spazio antistante la porta d’ingresso delimitato nel suo perimetro da un muro basso, per estensione anche un ampio corridoio all’ingresso di un edificio.

Dai disegni progettuali di Calderari e Bonoli si ricostruisce l’esatta ripartizione di questi spazi e si può quindi affermare che al posto della sacrestia vi fosse una zona aperta non per forza scoperta, usata dai monaci, una zona di ingresso alle due celle che si trovavano nella parte ovest dell’attuale sacrestia, una prosecuzione anche strutturale del Conventino, abbattute durante i lavori di realizzazione del cimitero. Nel Conventino, infatti, vi è tutt’ora una porta che lo mette in comunicazione diretta con queste due celle, che possiamo presumere avessero funzione di spazi comunitari, anche perché più ampie rispetto alle altre, con una sola apertura verso est, diretta all’atrio.

L’indicazione *al lato destro della chiesa* è sicuramente riferita alla parte a sud, quindi a destra ponendosi di fronte all’altare. Secondo la visita, alla destra della chiesa c’erano tre ambienti dove, fino alla loro rimozione avvenuta nel 2010, si trovano i loculi addossati alla parete. Di questi ambienti uno era usato come

49) ASDP, S.V.P. 1754.

50) ASDP, Libro delle adunanze della commissione incaricata per la sorveglianza e direzione del Cimitero, verbale 8 aprile 1910, rinnovo completo del pavimento della chiesa.

51) Si tenga presente che le parole in *corsivo* indicano l’esatta traduzione dal latino del termine usato nella visita del 1754.

52) ASDP, S.V.P. 1616.

sacrestia, gli altri due erano a disposizione dell'eremita che abitava il convento. Questi ambienti erano direttamente in comunicazione con una porta che tutt'ora troviamo, tamponata, all'interno della chiesa alla metà della seconda crociera sulla parete sud.

Questi ambienti sono riportati anche nelle mappe del Catasto Gregoriano e del Cessato Catasto Rustico. Ne danno poi minuto resoconto i documenti conservati nell'ACS con i già citati disegni degli architetti Calderari e Bonoli e le loro relazioni di progetto⁵³. Inoltre, tali ambienti sono anche indicati nel disegno realizzato da Francesco Coltellacci nel quale è visibile sotto le due finestre della chiesa un altro tetto con un comignolo e tre finestre⁵⁴.

In corrispondenza della porta chiusa di destra, sulla parete di sinistra, vi è un'altra porta, ancora in uso oggi, che immette direttamente nello spazio esterno a nord della chiesa delimitato dalle due esedre speculari. La visita pastorale afferma che il lato sinistro, quindi nord, della chiesa era a disposizione dell'eremita, che aveva quattro locali, dei quali oggi non se ne conserva nessuno, oltre a vari *campicelli* per il suo sostentamento. Inoltre gli ambienti ricavati tra le sostruzioni della *vecchia* villa erano affittati come stalle a due scudi annui, ma il redattore registra che non risultavano gestite da nessuno da molto tempo.

Si riporta inoltre che la chiesa era a servizio dei monaci che dimoravano nel convento già nei *tempi antichi*. Contigui al convento e alla chiesa, quindi nella parte nord, vi erano dunque alcune strutture poi crollate, ma delle quali nel 1754 era ancora possibile riconoscere forma, finestre e uso abitativo. Queste strutture dovevano essere crollate con parte della chiesa, se, come affermato, che *nell'antichità* l'Arcivescovo Paolo Alveri ordinò che fosse restaurata poiché *colapsa*.

A conclusione della descrizione materica dell'edificio, viene ricordato e sottolineato il restauro voluto dal principe Maffeo Barberini. Come già detto, durante l'epidemia di peste del 1656-57 la chiesa venne adibita a lazzaretto. Finita l'epidemia per epurare il morbo si era soliti incendiare gli interni per sanificarli. Questo fece sì che la chiesa era diventata *buia e orrida* a causa del *fumo della fuliggine* usata per debellare il morbo. Nessun prenestino voleva più celebrarvi messa, tanto appariva rovinata, così che il Principe per devozione ne commissionò la pulizia restituendola al suo originario *nitore*.

Da questo momento in poi, dopo la descrizione materiale e visibile della chiesa e delle strutture prospicienti ad essa, il visitatore passa ad analizzare le notizie storiche, collazionandole in ordine diacronico. Si indagano i responsabili e gli affidatari nel tempo, giungendo a sottolineare come la proprietà della chiesa sia sempre rimasta al Capitolo della Massa Antica, seppure sia stata più volte affidata ad altri.

Il redattore traccia un excursus di tutte le visite pastorali in cui è menzionata la proprietà della chiesa. Dal 1578 al 1741 risulta sotto la cura del Capitolo della Massa Antica. Alcuni estratti delle visite pastorali in cui viene menzionata consentono inoltre di tracciare una breve cronologia della stessa: dal 1578 a tutto il 1600, come riportano gli estratti delle visite del 1614 – 1623 – 1625 – 1635 – 1642 – 1653 – 1660 – 1669 – 1679 – 1687, la chiesa era assiduamente frequentata ed il culto dell'immagine miracolosa della Vergine, ancora forte, procurava numerose offerte ed oboli per il mantenimento della stessa, dell'eremita che vi officiava numerose messe, oltre alla grande processione che si svolgeva per la festa della Assunzione alla quale partecipava tutto il clero e con grande devozione tutta la popolazione.

Dall'Inventario della Sacra Visita del 1703 la chiesa viene nominata come pertinenza della Chiesa Cattedrale spettante "(...) il Reverendissimo Capitolo, cioè della Massa Antica dei Nove Canonici (...)")⁵⁵. Inoltre, nella ricognizione delle processioni svolte nel corso dell'anno, il redattore afferma che "(...) non vi è alcun abuso (...)")⁵⁶ durante la Processione dell'Assunzione.

53) Lo studio sulla trasformazione della Villa imperiale di Palestrina e della chiesa di Santa Maria in Villa è stato oggetto di un approfondimento nella mostra "*PRAENESTE. La riscoperta della città antica fra Ottocento e Novecento*", realizzata a Palestrina presso il Complesso degli Edifici del Foro dalla Direzione Regionale dei Musei e curata da Andrea Fiasco, Diana Raiano, di cui è in pubblicazione il catalogo all'interno del quale il saggio della scrivente dal titolo: *Il "Camposanto" di Palestrina. I resti della "Villa di Adriano" fra distruzione e conservazione*.

54) COLTELLACCI 1895, p. 45.

55) ASDP, Inventario SVP 1703, c197 r.

56) ASDP, Inventario SVP 1703, c59r

Il compilatore della Visita tende a considerare solo marginalmente la funzione svolta dalla Confraternita del SS.mo Crocifisso nella realizzazione della festa dell'Assunta, ma dalle nuove acquisizioni è possibile comprendere meglio il motivo per cui la festa è andata in disuso, trascinando nell'oblio anche la chiesa. Nei documenti confraternali si riportano, ancora all'inizio del Settecento, le spese sostenute dalla compagnia per l'allestimento della processione e del banchetto⁵⁷. Ma dal verbale della congregazione della Confraternita del SS.mo Crocifisso del 15 agosto 1733⁵⁸ si evince che i confratelli decidono di non realizzare più il banchetto per i confratelli allestito nell'orto della chiesa di Santa Maria in Villa. Questa risoluzione venne poi lodata e approvata durante la visita apostolica del 1735⁵⁹ dal cardinal Ruffo durante la visita presso l'oratorio della Confraternita in Sant'Agapito, il quale però intima alla confraternita di continuare la processione. Usanza che viene mantenuta come ci confermano i documenti del 1742⁶⁰ nei quali, parlando dell'immagine del SS.mo Salvatore, si specifica che l'opera pittorica è stata eseguita da Girolamo Siciolante da Sermoneta, e la macchina di legno intagliata e dorata serve per trasportare detta immagine durante la processione dell'assunta presso la *chiesa della villa*.

La visita pastorale del 1754, quindi, vuole affermare il primato del Capitolo della Massa Antica nella preparazione e nella realizzazione della processione dell'Assunta, proprio perché è il Capitolo ad aver sostenuto le spese di manutenzione del tetto della chiesa, spese non ripartite né con la Confraternita né con la Sacrestia di Sant'Agapito. Quest'ultima infatti rimborsava, non si capisce a che titolo, i canonici che partecipavano alla processione e alla giornata di festeggiamenti, uno scudo. L'unico accenno alla Confraternita del Crocifisso è per sottolineare il suo impegno nell'elargire una grande quantità di cera e di olio per l'altare. In questo modo il Capitolo della Massa Antica non aveva alcun onere di spesa, anzi ricavava esclusivamente un guadagno dalla realizzazione della festa, rivendicando a sé tutti i diritti di possesso sulla chiesa e sui terreni annessi.

La processione settecentesca veniva realizzata il 15 agosto partendo dalla Cattedrale di Sant'Agapito con il clero regolare, quello secolare e le Compagnie, in particolar modo la Compagnia del Santissimo Crocifisso, addetta al trasporto dell'immagine del Santissimo Salvatore. Lì un terzo dei canonici del Capitolo il 15 agosto celebrava una messa cantata nell'ora III, alle 9. Solamente intorno alle ore 21, l'ora XV, i canonici e le Compagnie riportavano in processione l'immagine del Salvatore.

Il Vescovo vietò che la processione dell'Assunzione venisse organizzata nel modo in cui è descritta per evitare il grande dispendio di denaro non a fini liturgici. Infatti, la popolazione, dimenticando la religiosità della processione, confluiva nella chiesa di Santa Maria in Villa per *mangiare e fare cose di quel genere*.

Nel 1754 si interruppe definitivamente la consueta processione dell'Assunzione; anche se il Vescovo intimò tuttavia che fossero confermate tutte le messe e le cerimonie sacre. La festa però non venne più celebrata e la chiesa di Santa Maria in Villa iniziò il suo inesorabile declino, non essendo più meta di alcun interesse e sentimento né religioso né pagano.

L'altare cosmatesco

L'altare della chiesa di Santa Maria in Villa rappresenta al meglio il processo di stratificazione storico-artistica di questo importante complesso monumentale. Infatti l'altare era in origine un elemento di fregio ionico pertinente alla trabeazione di un edificio pubblico di età imperiale. Le caratteristiche tipologiche e decorative, ancora perfettamente leggibili sui fianchi del blocco, consentono di collocarlo in un arco cronologico molto preciso, compreso tra gli ultimi anni del regno di Adriano e i primi di quello di Antonino Pio. I confronti stilistici confermano la sua provenienza da un contesto architettonico di alto livello, caratterizzato da una lavorazione raffinata e da materiali di pregio⁶¹. La presenza, sul retro, di una

57) ASDP, *Stato del fruttato, spese ed altre ragioni*, 1729, G1/8 c.22

58) ASDP, *Libro delle congregazioni 1686-1744*, G4/3, c261

59) ASDP, SVP 1735 c51v

60) ASDP, *Leggi ed opera*, 1742, G1/9 f. 21v

61) DEMMA 2005, p.89.



Fig. 9 – Chiesa di Santa Maria in Villa, altare, particolare.

superficie grezza con evidenti segni di taglio e la numerazione in caratteri romani sul margine destro, costituisce un ulteriore indizio della sua appartenenza a una struttura monumentale non visibile posteriormente, come tipico degli elementi architettonici impiegati in fregi continui.

L'aspetto che il blocco presenta sul lato frontale è invece il risultato di un intervento medievale profondo e altamente trasformativo, attraverso il quale il fregio romano venne convertito in un altare decorato secondo il linguaggio dei marmorari laziali. La superficie anteriore, oggi completamente rielaborata, fu infatti scavata, regolarizzata e preparata per accogliere un'elaborata composizione cosmatesca organizzata come una piccola edicola. Due colonnine tortili, non omogenee ma accostate per ottenere una certa simmetria compositiva, furono collocate a delimitare lateralmente la nuova *facies* liturgica; sopra di esse venne modellata una finta trabeazione con cornice modanata, che richiama, seppur in forma semplificata, la struttura architettonica dell'edificio romano di cui il fregio aveva fatto parte. Al centro della lastra fu ricavato un riquadro incassato, destinato a ospitare una croce inscritta nello spessore del marmo. Questa croce, un tempo completamente rivestita da minute tessere musive, conserva ancora l'immagine del Cristo crocifisso realizzato in tessere calcaree, secondo un registro figurativo sobrio ma di grande intensità simbolica. Attorno ai bracci della croce correva un'iscrizione epigrafica in capitale romanica, oggi lacunosa soprattutto nella parte inferiore, ma della quale è ancora possibile leggere l'incipit "P[RO] MU[N]DI VITA", formula soteriologica che rinvia al valore salvifico della croce e alla funzione liturgica dell'arredo (fig. 9).

La decorazione musiva, composta da tessere in pasta vitrea e calcaree disposte in motivi geometrici e cromatici, oggi in parte perduti, arricchiva l'intera superficie frontale. Nonostante l'elevato numero di tessere mancanti, la malta di allettamento risulta in molti punti perfettamente conservata, consentendo di ricostruire con buona approssimazione la disposizione originaria dei motivi ornamentali.

Fino al 1970 circa, l'altare era incassato nella parete di fondo dell'abside, dove fungeva da altare fisso secondo le prescrizioni liturgiche precedenti al Concilio Vaticano II. La sua posizione architettonicamente integrata rispondeva alle esigenze del rito tridentino, che prevedeva l'altare principale addossato alla parete orientata, con il celebrante rivolto verso l'abside. In seguito alle trasformazioni introdotte dalla riforma

liturgica conciliare, il blocco fu estratto dalla muratura e trasferito nella collocazione attuale, divenendo un altare libero nello spazio presbiterale, in conformità al nuovo orientamento liturgico *versus populum*. A questa fase risale probabilmente anche l'aggiunta delle due massicce lastre di travertino levigato che oggi lo sormontano; tali elementi, se da un lato assolvono alla funzione pratica richiesta per la celebrazione eucaristica, dall'altro alterano sensibilmente la percezione visiva dell'opera, appesantendo l'equilibrio formale del manufatto e creando un carico permanente che incide sulla conservazione del blocco romano e delle sue decorazioni medievali.

L'altare cosmatesco di Palestrina costituisce dunque un documento prezioso non solo per la qualità della scultura romana e per l'eleganza dell'intervento dei marmorari medievali, ma soprattutto per la sua capacità di rendere leggibile un processo secolare di riappropriazione, trasformazione e risemantizzazione dell'antico. Nel dialogo serrato tra il fregio ionico di età adrianea o antoniniana, la rielaborazione medievale e le successive integrazioni liturgiche moderne, esso si configura come un microcosmo della storia complessa del monumento che oggi lo accoglie: la chiesa di Santa Maria in Villa. Come l'altare, anche l'edificio sacro nasce infatti dalla sovrapposizione e dalla metamorfosi di preesistenze romane di rango elevato – in questo caso un settore della villa imperiale di *Praeneste* – che furono reinterpretate e rifunzionalizzate nel corso del Medioevo per dare forma a un nuovo spazio di culto cristiano.

In questa prospettiva, il manufatto cosmatesco assume un valore simbolico che trascende la sua funzione e la sua decorazione: esso diviene la chiave di lettura dell'intero organismo architettonico, il punto in cui si concentrano e si rendono visibili le logiche del reimpiego e della continuità d'uso che hanno governato la formazione della chiesa. Allo stesso modo in cui il fregio romano è stato reinserito in un nuovo programma iconografico medievale e poi nuovamente adattato alle esigenze del culto postconciliare, così Santa Maria in Villa si è costruita come un palinsesto in cui ogni epoca ha riconfigurato, senza cancellarle, le tracce di quelle precedenti. La convergenza tra frammento antico e intervento cosmatesco, tra struttura imperiale e architettura sacra, tra forme pagane e funzioni cristiane, rende l'altare non solo un oggetto d'arte, ma un paradigma interpretativo dell'intero complesso.

Ne risulta un caso esemplare di stratificazione culturale, in cui il reimpiego non è un semplice recupero materiale, bensì un vero e proprio processo di rigenerazione semantica del passato, capace di conferire alle preesistenze un nuovo ruolo all'interno della comunità e della memoria collettiva.

Abbreviazioni bibliografiche

AMAYDEN, T. 1994

Storia delle famiglie romane, Roma.

ANONIMO ROMANO 1358

Cronica – Vita di Cola di Rienzo, s.l.

BILANCIA, F. 2003

Gli Alveri: formazione e dissoluzione di un patrimonio, in *Il sistema delle residenze nobiliari – Stato pontificio e Granducato di Toscana*, a c. di M. Fagiolo, Roma, pp.181-194

CAROCCHI, S. 1999

Il Nepotismo nel Medioevo, Roma.

CARDELLI, C. 1990

Un bizzarro personaggio della Roma del Seicento: l'autore della "Roma in ogni Stato" Gaspare Alveri (1632-1678), in *Strenna dei Romanisti* 51, p 89-98.

CARPEGNA FALCONERI, T. 2002

Cola di Rienzo, Roma.

CECCONI L. 1756

Storia di Palestrina Città del prisco Lazio, Ascoli.

CICATELLI, S. 1627

Vita del P.Camillo de Lellis, Napoli.

CPTI 2004

Catalogo Parametrico dei Terremoti Italiani, versione 2004 (CPTI04), INGV, Bologna. <http://emidius.mi.ingv.it/CPTI04/>

COLTELLACCI, F. 1985

Album ricordo dei monumenti Prenestini, Roma.

DE FALCO, A. 2005

Santa Maria degli Angeli e dei Martiri: incontro di storie, Viterbo.

DEMMA, F. 2005

Appendice: elemento di fregio ionico, in GATTI 2005, p. 89.

EUBEL, C. 1968

Hierarchia catholica, Padova 1968.

GATTI, S. 2005

La villa imperiale di Palestrina, in *La forma della città e del territorio 2, Atlante tematico di topografia antica* 14, a c. di L. Quilici – S. Quilici Gigli, Roma, pp. 67-90.

IACONO, R. – MARCONI, N. 2014

Presidi sanitari e strutture per l'accoglienza: la Confraternita del SS. Crocifisso a Palestrina (XV-XVIII secolo), Torino, pp.173-192.

IACONO, R. – MARCONI, N. 2015

Le porte di Palestrina dai Colonna ai Barberini, in *Entrare di archi e di porte*, XXII/2, Roma, pp. 189-209.

MCNEILL, W.H. 1981

La peste nella storia: epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea, Torino.

MORI, E. 2003

Identità familiare e strategie della memoria: il giardino segreto di Gaspare Alveri, in *Il sistema delle residenze nobiliari – Stato pontificio e Granducato di Toscana*, a c. di M. Fagiolo, Roma, pp. 173-180

PETRINI, P. 1797

Memorie prenestine disposte in forma di annali, Roma.

QUINTILIANI, V. 2011

La chiesa di Santa Maria in Villa a Palestrina: architettura e costruzione, Roma.

REGI, D. 1676

Memorie Historiche del venerabile padre Camillo de Lellis, Napoli.

RIDOLFI R.M. 1985

Il libro di memorie di Gaspare Alveri seniore e juniore (1595-1666), in A. Cicchetti – R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*, Roma.

SILVETSRELLI, G. 1970.

Città, castelli e terre della regione romana: Ricerche di storia medioevale e moderna sino all'anno 1800, Roma.

SERLORENZI, M. – LAURENTI, S. 2002

Terme di Diocleziano, S. Maria degli Angeli, Roma.

WEBER, C. 1994

Legati e governatori dello Stato Pontificio, Roma.

MUSEUMGRANDTOUR

Papers online



NUMERO 4 | 2025